

Un terzo millennio di pericoli globalizzati

LUCIANA CASTELLINA

Sua Altezza il principe Sa-
druddin Aga Khan, presi-
dente della Fondazione Bel-
liverie e Thomas Spencer, conser-
vatore britannico e presidente, ol-
treché dell'organizzazione ecologica
Globe, della Commissione affari
politici internazionali del Par-
lamento europeo. E fin qui l'acco-
stamento può apparire normale.
Ma assieme a loro Riccardo Pe-
trela, che dirige il Gruppo di Li-
sbona (il suo libro è stato pubbli-
cato da *il manifesto*) e Vandana
Shiva, direttrice del famosissimo
Centro per la Scienza, la Tecnolo-
gia e la politica fondata sulle risor-
se naturali di Nuova Delhi insie-
me ad un altro indiano assai noto,
Nanjundaswamy, come Vandana
scienziato ed animatore di un po-
tente movimento contadino che
lotta a difesa della biodiversità; e
ancora il vescovo brasiliano Don
Mauro Morelli; John Cavanagh,
direttore dell'Institute for Policy
Studies di Washington, l'organi-
simo più intelligentemente di sini-
stra degli Stati Uniti, assieme ad
un altro paio di rappresentanti di
Ong americane notissime per il
loro impegno ecologico, sociale e
a fianco dei paesi in via di svilup-
po; così come molti altri perso-
naggi simili che non posso tutti
elencare (fra loro Michel Rocard e
io stessa, perché, presidenti con
Spencer delle tre commissioni
che al Parlamento europeo si oc-
cupano di politica estera; e Carlo
Ripa di Meana, ex commissario
Cee all'ambiente). Tutti assieme a
Ginevra, sede dell'Omc (Organiz-
zazione mondiale del Commer-
cio) per una conferenza che avreb-
be dovuto inizialmente richiama-
re nel titolo proprio il potente or-
ganismo diretto da Renato Rugge-
ro («Omc: riforma o rifiuto?»), e
poi ha scelto una dizione più pru-
dente ma altrettanto esplicita:
«Policing the World Economy:
perché, come, per chi?». Esplicita
delle intenzioni dei due promoto-
ri, l'Aga Khan e Spencer: mettere

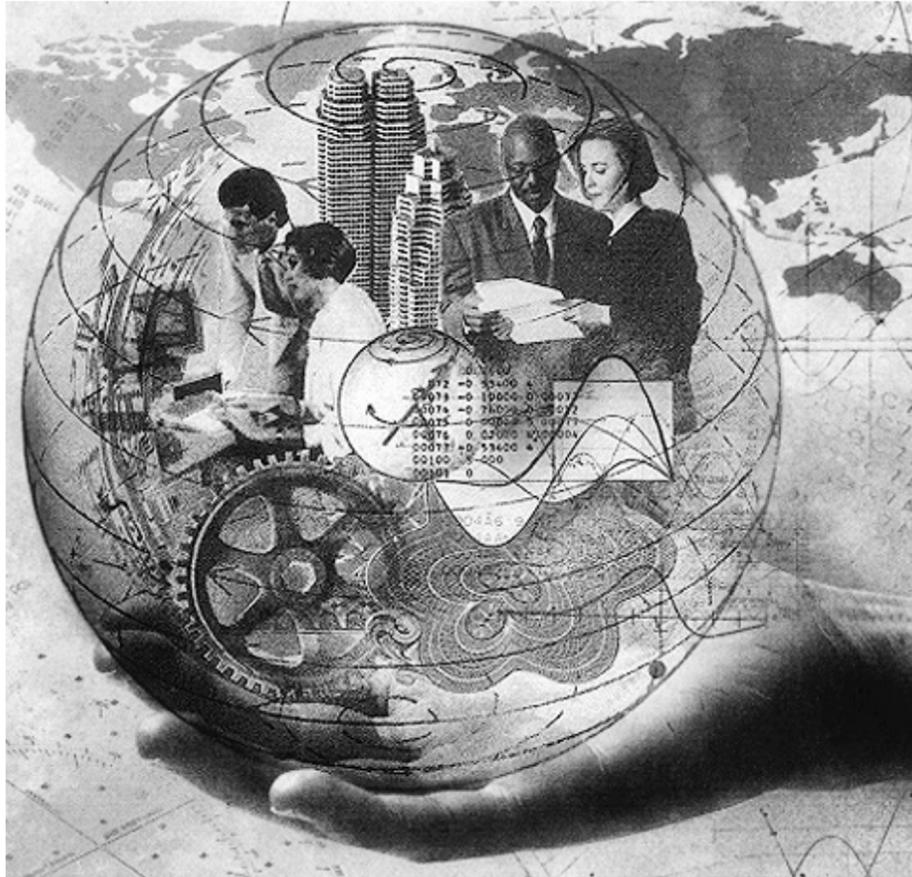


Illustrazione
di J.W.
Stewart.
Tratto
da «American
showcase»

in discussione la globalizzazione
e denunciarne le conseguenze ne-
faste sulla natura, i popoli del ter-
zo mondo, gli equilibri sociali che
creano quel minimo di consenso
necessario alla sopravvivenza
dell'attuale civiltà.



Presenti a rispondere, per via del-
l'autorevolezza degli organizzatori,
anche tutti i diretti responsabili
dei processi di mondializzazione,
a cominciare dallo stesso Ruggero
e da sir Leon Brittain, potente
commissario alle relazioni econo-
miche esterne dell'Unione europea.
E presente anche Klaus Schwab,
direttore del World Economic
Forum che ogni anno riunisce
a Davos il fior fiore dell'economia
e della politica di questo fine

millennio e la cui filosofia la sin-
golare conferenza ginevrina si è
proposta di contestare, fino a ri-
flettere sull'eventualità di tenere
una riunione annua parallela, ma
opposta nella sua filosofia, a quel-
la della località invernale svizze-
ra.

Nei tre intensi giorni di dibatti-
to, più che temi ideologici sono
stati affrontati tutti quelli scottan-
ti all'ordine del giorno delle isti-
tuzioni globali: l'Ami (o Mai),
l'accordo multilaterale sugli inve-
stimenti in discussione all'Ocse;
il «Round del terzo millennio»,
come viene chiamata la prossima
e definitiva ondata di liberalizza-
zione prevista dall'Omc; gli accordi
regionali, dal Nafta, al Transat-
lantic Market Place, una sorta di
mercato unico fra Stati Uniti e
Unione europea il cui negoziato è

appena iniziato.

Se accenno a questa Conferenza
non è per citare un'ennesimo
evento in cui si piange sulla glo-
balizzazione. È perché, proprio
per via della singolare composi-
zione dei suoi «panels» e della
presenza, assieme a tanti espo-
nenti di sinistra, di un nutrito
gruppo di politici appartenenti a
formazioni moderate se non con-
servatrici, essa mi pare rappresen-
tare un altro sintomo di un feno-
meno ancora tenue ma significati-
vo, alimentato dal dubbio, che or-
mai percorre una parte dello stes-
so *establishment*: che la globaliz-
zazione stia conducendo il mondo
a soglie ecologicamente e socia-
lmente insostenibili. Perciò
pericolose.

Nonostante i paladini del nuo-
vo ordine mondiale ci ripetano

che la globalizzazione e la filoso-
fia che veicola sono ormai vinci-
trici: nonostante l'eco che para-
dossalmente gli offrono tanti fra
coloro cui tale ordine non piace,
perché a tal punto siderati dalla
potenza dei processi in atto da
non riuscire più a vedere in termi-
ni politici e non puramente ideo-
logici una prospettiva altra, è be-
ne ricordare che c'è qualcosa di
più nuovo della globalizzazione
che si aggira per il mondo: una se-
rie di sintomi che segnalano cre-
pe, contraddizioni, dubbi, non so-
lo – che non sarebbe gran che nuo-
vo – nello schieramento delle vit-
time ma in quello di coloro che fi-
no ad oggi sono stati in quello dei
«vincenti». Una buona base per
chi si propone di cambiare.



Parlando qualche giorno fa alla
Commissione per le relazioni eco-
nomiche esterne del Parlamento
europeo, dove era stato invitato
per descrivere l'impatto della li-
beralizzazione del commercio e
degli investimenti sul Terzo mon-
do, il segretario generale del-
l'Unctad (l'organismo Onu che
raggruppa i paesi in via di svilup-
po), il brasiliano Ruben Recupero,
ha raccontato che la domenica di
Pasqua è andato a messa nella sua
parrocchia, quella di un agiato
quartiere ginevrino. E nella predi-
ca ascoltata si è sentito invitare,
assieme a tutti gli altri fedeli, a
pregare affinché il Fmi, e le altre
istituzioni economiche internazi-
onali, non distruggano definitiva-
mente la nostra democrazia. Se
persino in una mite parrocchia, di
un quartiere abitato da più che
moderati cittadini della moderat-
issima Svizzera, accade di imbattersi
in prediche come questa – ha
commentato Recupero – vuol dire
che il livello di preoccupazione
per come le cose del mondo ven-
gono gestite è negli ultimi tempi
cresciuto di parecchio.

Improvvisamente un anno fa

VALENTINO PARLATO

Mario Morganti ci ha lasciato un anno
fa. In molti ricordiamo la cerimonia
dell'addio; in un angolo di Piazza Au-
gusto Imperatore, qui sotto *il manifesto*. E ri-
cordiamo la presenza di numerosi compagni
che da molti anni avevano lasciato il giornale
per lavorare altrove, ma che tuttavia volevano
salutare Mario. Perché Mario è stato, specie
per i più anziani, coesistente alla storia del
manifesto. Il primo lavoro di Mario era stato
quello di operaio alla Litton, una fabbrica me-
talmeccanica di Pomezia, ma, non ricordo co-
me, lui fu con *il manifesto* fin dall'inizio, quel
lontano 28 aprile del 1971. La sua prima oc-
cupazione fu alla diffusione e al fascettario,
allora gli indirizzi si incollavano manualmente
sui giornali (le chiamavamo «pecette») con

Il nostro ricordo di Mario Morganti

l'aiuto di una macchinetta che più rozza era
difficile immaginare. Poi quando ci fu la no-
stra prima capitalizzazione sul fronte della
pubblicità (avevamo cominciato con un rifiuto
programmatico) andò a lavorare, appunto, all'
ufficio pubblicità sotto la guida di Filippo
Maone. Con il progresso tecnico e il rivoluzio-
nario passaggio tipografico dal «caldo» al
«freddo» si occupò dei lettori ottici e della
parte informatica. Negli ultimi tempi era tornato
alla diffusione per poi passare all'amministra-

zione.

Mario Morganti ha percorso tutti gli snodi
della macchina del giornale ed è passato da
un lavoro all'altro, con grande attenzione e
passione, ma anche con grande tranquillità,
quasi che continuasse sempre lo stesso lavo-
ro. Mai uno scontro, ma sempre curiosità per
il nuovo e disponibilità. Per tutti noi, tecnici e
redattori è stato sempre un fattore di grande
sicurezza: ci lavora Mario, non c'è da preoc-
cuparsi.

E anche l'altro Mario, il Mario per così dire
privato, era in armonia e serena continuità
con quello di Via Tomacelli: la sua passione
per le tecnologie e per il cinema e la sua cura
alla casetta di campagna e al pezzetto di ter-
ra dalle parti di Amelia. Andarlo a trovare in
campagna era una distrazione e un riposo.

Adesso Mario Morganti non lo incontra-
mo più tra il quinto e il terzo piano, sentiamo
il vuoto e resta il ricordo. Ogni tanto ci diciamo
come avrebbe risolto questo problema Ma-
rio. Ogni tanto incontriamo Laura, ma parlia-
mo di politica e di Claudio che ormai è un gio-
vanotto.

Le morti, anche se necessarie, sono tristi,
specie quando arrivano anzitempo, e poi in-
ducono all'oblio. Non sono sicuro che lo ricor-
deremo anche l'anno prossimo, ma oggi è og-
gi e la memoria di Mario è ancora forte.